

Libertà provvisoria per Vincenzo Romagnoli e gli altri accusati

PIACENZA — Alle 21,35 di ieri sera Vincenzo Romagnoli, l'imprenditore e finanziere arrestato qualche giorno fa su ordine del procuratore della Repubblica di Piacenza, l'ex amministratore comunale Luciano Beltrametti, comunista, e gli altri tre arrestati sono usciti dal carcere di Piacenza dove vi erano rimasti per tre giorni in cella di isolamento. L'ingegner Pierfrancesco Berlucci, da domenica si trovava agli arresti domiciliari a causa del suo precario stato di salute. L'ordine di libertà provvisoria è stato firmato dal procuratore poco prima delle 20, ma già nel pomeriggio «girava» la voce del rilascio. «La libertà provvisoria è un primo passo — ha affermato poco prima del rilascio di Beltrametti, il suo avvocato Antonio Trabacchi —, intendiamo comunque non restarci e la legittimità dell'istituto è dell'ordine di cattura. Secondo noi questo procedimento non poteva nemmeno essere avviato. Oltretutto dopo due interrogatori non si riesce ancora a capire di che cosa è accusato il mio assistito. Rimane il fatto che l'immagine pubblica dei sette coinvolti nella vicenda è stata duramente scalfita. Per Romagnoli c'è anche qualche conseguenza in più, le società da lui presiedute, come l'Acqua Marcia, hanno subito in Borsa una secca caduta. Ieri il consiglio comunale di Piacenza, di cui Luciano Beltrametti fa parte, ha discusso della vicenda. Come si ricorda all'origine dell'inchiesta c'è la realizzazione del Centro Carni di Piacenza, la cui costruzione è stata avviata nel 1978 e conclusa nel 1983. I sette arrestati, sulla base di una perizia tecnica svolta da consulenti del procuratore della Repubblica, sono accusati di peculati e falsi. Imputazioni che tutti hanno respinto.

Strage a Varese: folle uccide due donne e un bambino di 8 anni

VARESE — «Mi hanno sparato, venite subito». Il drammatico appello, seguito dall'indicazione di un indirizzo, è giunto ai centrali della Questura di Varese ieri sera attorno alle 18. Dall'altro capo del filo era la voce fiabile di una donna. L'allarme è scattato immediatamente ma, quando gli uomini della polizia sono giunti in via Valgella, alla periferia della città, non si aspettavano certo di trovare uno scenario tanto drammatico. In una palazzina di tre piani c'erano tre cadaveri. Quello di Rodolinda Prandini, 37 anni, la donna che aveva telefonato chiamando aiuto; quello di suo figlio, Alessandro Signorini, 8 anni appena; e quello della nonna del bambino e madre della Signorini, Emma Bellin, 58 anni. Tutti e tre erano stati freddati con colpi di pistola sparati a bruciapelo, in pieno viso. Il corpo della donna era a piano terra, nell'ufficio del laboratorio ospitato nella palazzina. Una piccola azienda artigiana per la lavorazione del rame. La donna era accanto ad un tavolo. Al primo piano c'era invece il cadavere del piccolo. Probabilmente il colpo (o i colpi) mortali lo avevano raggiunto mentre stava facendo i compiti. Al secondo e ultimo piano c'era invece il cadavere della seconda donna. Il macabro itinerario seguito dagli uomini della polizia prima di penetrare nel luogo del delitto è stato probabilmente lo stesso seguito poco prima dalla persona che ha compiuto la strage. L'assassino, subito arrestato, si chiama Egidio Gioia ed abita a Cugliate Fabbiasco, in provincia di Varese. Era da cinque anni dipendente della piccola azienda delle sue vittime, e sembra che da qualche tempo fosse invaginato di Rodolinda Prandini, senza peraltro esserne contraccambiato. In casa dell'uomo è stata trovata una vasta documentazione sulla magia nera.

L'Italia chiede Milani

GINEVRA — L'Italia ha chiesto alla Svizzera l'estradizione di Mario Milani, uno dei personaggi-chiave dello scandalo dei petroli, e di sua moglie Aldea Sottovia, arrestati giovedì scorso a Davos. Lo hanno reso noto a Berna fonti ufficiali elvetiche precisando che una richiesta preliminare di estradizione era giunta da Torino il 31 ottobre scorso e che una domanda formale è ora attesa per i prossimi giorni. A quanto è stato reso noto, Mario Milani e sua moglie avevano affittato un appartamento a Davos. La polizia elvetica ignora però quando la coppia fosse giunta in Svizzera in quanto a Milani è stato dalla magistratura italiana per le sue presunte complicità nel clamoroso traffico di carburante negli anni tra il 1974 e il 1979, aveva fatto mettere di sue tracce nel 1981. Da allora lui e sua moglie erano stati segnalati in numerosi paesi.

Modena, maresciallo spacciava droga tra gli anziani

MODENA — Della sua vecchia professione — artificiere nell'Esercito — aveva conservato un grado (si faceva chiamare «il maresciallo») e l'abitudine a maneggiare polveri «esplosive»: così Sanzio Barbieri, 65 anni, vedovo con una figlia ormai sistemata, una volta in pensione aveva cominciato a trafficare in eroina. Aveva accolto in casa una ragazza di 22 anni, tossicomane, che assaggiava la droga e ne curava il «taglio» in modo da risparmiargli fregature ed incidenti di percorso. Lo si poteva vedere in giro per Modena, vispo ed energico, attraversando la città da un capo all'altro con passo da bersagliere. Spesso passeggiava nel parco cittadino, luogo di ritrovo di molti tossicomani. È stato il che i carabinieri l'hanno notato per la prima volta, indagando su una rete di spaccio ramificata nel capoluogo e in tutta la provincia. I militari hanno controllato il «maresciallo», seguendolo di volta in volta nei posti dove incontrava i suoi clienti. Sembra che riuscisse a spacciare qualche bustina anche al circolo per anziani che frequentava. Fra una partita e l'altra del gioco che prediligeva: le bocce. Sanzio Barbieri è stato arrestato alla stazione ferroviaria, con in tasca cinque dosi di eroina: stava aspettando il treno da Parma, a bordo del quale doveva arrivare una ragazza per ritirare la droga. «Io non c'entro — ha tentato di giustificarsi — mi avevano detto di portarla qui...». Ma i militari avevano raccolto contro di lui prove piuttosto robuste. In casa sua i carabinieri hanno poi trovato un revolver calibro 22 con le relative munizioni: «Ce l'avevo da quando facevo l'artificiere — ha spiegato — così l'ho conservata: pensavo di poterla tenere ancora». Ed è finito in carcere con altri 18 presunti spacciatori.

Londra, ammanettava le vittime e le stuprava: 4 ergastoli

LONDRA — Quattro ergastoli sono stati inflitti dai giudici inglesi a John Steed, il «maniac dell'autostrada», colpevole di un omicidio e di tre violenze carnali. Il suo «regno del terrore» è durato due mesi dall'ottobre al novembre dell'85; tre aggressioni sono avvenute nei pressi dell'autostrada M4 e per questo la stampa britannica lo aveva soprannominato il maniac dell'autostrada. Durante il processo è emerso che Steed ammanettava le sue vittime, le violentava e discuteva poi con le donne se ucciderle o meno. Le lasciava andare solo dopo aver preso un documento con l'indirizzo, minacciando le vittime di ucciderle se avessero sporto denuncia. L'ultima aggressione era avvenuta a Londra: Steed aveva fatto salire sulla sua vettura due prostitute, dirigendosi verso Hyde Park. Aveva chiesto alle due donne di lasciarsi ammanettare ma aveva ottenuto un rifiuto. L'uomo aveva allora estratto da una sacca un fucile a canne mozzie puntandolo contro il petto di una delle donne che, terrorizzata si era messa a urlare, provocando la furia omicida del maniac. La donna colpita a bruciapelo era morta nel giro di pochi minuti, tutti i movimenti erano stati fotografati e filmati. I giudici hanno inflitto a Steed quattro ergastoli per l'omicidio e tre per le violenze carnali. «Capisco che il vostro cervello non è normale ed accetto la richiesta di infermità mentale — ha affermato il giudice motivando la condanna —. Siete però un peccato costante per gli altri, specie per le donne. I medici pensano che non è possibile curarvi e pertanto non ho esitazioni a condannarvi all'ergastolo per ciascun stupro e per l'omicidio».

La sentenza dei giudici di Palermo per gli otto omicidi di piazza Scaffa

Cortile Macello, tutti assolti «Quei boss sono innocenti»

Pietro Vernengo, Carmelo Zanca e Nitto Santapaola «non hanno commesso il fatto» - Inutile la coraggiosa battaglia della moglie di uno dei massacrati che aveva confermato le rivelazioni del pentito Sinagra

Dalla nostra redazione PALERMO — Tutti assolti per non aver commesso il fatto. I boss palermitani Pietro Vernengo e Carmelo Zanca, della borgata di Brancaccio, ma anche il superlatitante catanese Nitto Santapaola e il commerciante di carni Antonino Fisichella, non furono né i mandanti né gli esecutori della strage di Cortile Macello, nella notte fra il 17 e il 18 ottobre 1984. Otto persone fucilate alle spalle, dentro una stalla, ma il mistero, almeno per ora, è destinato a rimanere tale. Con questo verdetto, i giudici della II Sezione Penale della Corte d'Assise di Palermo — presidente Giuseppe Palmisani — lasciano intendere: le accuse di quel «pentito» non sono credibili. Il pentito è Vincenzo Sinagra, l'uomo che più volte aveva accusato e più volte aveva ritrattato. Lo stesso che, alla fine, aveva confermato tutto sostenendo, come aveva fatto all'inizio: «Una strage simile non poteva essere compiuta senza il consenso del boss di Brancaccio. Senza l'autorizzazione di Pietro Vernengo e Carmelo Zanca i killer catan-

esi non avrebbero avuto libero accesso a Brancaccio per «punire» coloro i quali, acquistando altre cavalli da macellare avevano rotto un rapporto consolidato con i commercianti catanesi. Nel giorno del ripensamento, invece: «Cosa vuole signor giudice? Leggo i giornali, sentivo parlare di delitti e inventavo, inventavo, accusavo questi signori che non hanno commesso alcun reato». A questo Sinagra, ha creduto la Corte. Ma Sinagra, in più occasioni, si era lamentato apertamente di non essere sufficientemente protetto e aveva svelato che avevano tentato di corromperlo con duecento milioni per compiere il suo silenzio. Esultano gli imputati. Immediatamente rimesso in libertà il commerciante di carne catanese Antonino Fisichella, accusato di essere il personaggio chiave dell'intera vicenda. Rimane in carcere Pietro Vernengo imputato nel maxi processo. Contro Vernengo e Zanca, considerati dai poliziotti, qualche ora dopo l'uccisione, la vera vittima designata.

Pietra Lo Verso si era costituita parte civile (la difendevano gli avvocati Alfredo Galasso e Vincenzo Gervasi, insieme al suo figlio, perché convinta — lo aveva ripetuto in aula — che fosse stato il commerciante Fisichella ad innescare il meccanismo perverso che sarebbe sfociato nella strage. Questa, in sintesi, la ricostruzione degli investigatori, confermata in istruttoria dal giudice Paolo Borsellino, e su cui si era basata l'accusa del pubblico ministero Dino Cerami (ha immediatamente annunciato appello). Disse Pietra Lo Verso in apertura di processo: «L'uomo che ha organizzato la strage è Fisichella. Si è rivolto al boss Nitto Santapaola. Ce l'avevo con mio marito perché si era rivolto ad un commerciante di Bari per compiere, in quella città, una decina di cavalli». Era la prima volta che Cosimo Quattrocchi si travolgeva in un'altissima emozione, parlando con il commerciante barese Rocco La Torre. «La Torre — aveva insistito la donna — inizialmente non voleva



BOLOGNA — Mario Tuti parla con Franchi all'apertura del processo d'appello Italicus

Il dibattimento riprende domani

Processo Italicus aperto e rinviato Solo Tuti in aula

Dalla nostra redazione BOLOGNA — L'appello degli imputati, la verifica dei difensori e delle parti civili e poi, ad appena un'ora dall'inizio, tutti nuovamente in aula. Si riprenderà domani. Il giorno di pausa servirà agli avvocati, nominati d'ufficio, per consultare i documenti principali. Il processo d'appello per la strage dell'Italicus ha preso il via ieri nella palestra degli agenti di custodia del nuovo e periferico carcere di Dozza, davanti ad un piccolo stuolo di legali e giornalisti e con il ritiro riservato al pubblico desolatamente vuoto. Le due lunghe file di gabbia ospitano un solo detenuto, Mario Tuti, terrorista nero plurimicida. L'aspetto glielo rivela, appena un principio di calvizie. Tuti ha intrattenuto a lungo i carabinieri di scorta sulle fondane calcistiche della sua squadra del cuore, l'Empoli, finalmente approdata alla serie superiore. Solo un breve accenno al processo: «Spero che i giudici — dice — abbiano il coraggio di assolvermi con formula piena. Ma dubito che ciò avverrà, perché vorrebbe dire un riconoscimento del mio ruolo e chiamare sul banco degli accusati i servizi segreti». È la consueta linea difensiva dei terroristi fascisti, vera soltanto per metà. Luciano Franchi, suo presunto complice, è stato condannato dall'Italicus, si presenta in aula da solo e privo di manette. Condannato a 17 anni di carcere per alcuni attentati compiuti nel '75, dopo averne scontati 11, ha ottenuto la semilibertà. Di giorno al lavoro in un negozio precursata industria del marmo, alla sera alle dieci in cella ad Arezzo. Con involontaria autoironia, informa i giornalisti che lo attorniano di aver finalmente superato un periodo «fatto e fatto» della sua vita. Piero Malentacchi, il terzo accusato della strage e Margherita Luddi, imputata di porto di esplosivi, non si sono fatti vedere. Saranno giudicati in contumacia. E presente, invece, Francesco Sgrò, l'unico condannato in primo grado (un anno e cinque mesi per calunnia). Gli altri sono stati tutti assolti per insufficienza di prove. Franchi, Malentacchi e Luddi sono senza avvocato. La Corte ne nomina tre di ufficio. Domani si riprende con la relazione del giudice Mazziotti. Quindi, dopo gli interrogatori degli imputati, gli avvocati di parte civile (che assistono) faranno il verbatim delle vittime ed enti locali) presenteranno le loro richieste. L'appello Italicus, ieri la via, inaugura un'intensa stagione di processi per fatti di terrorismo. Tra novembre e febbraio sono infatti in programma numerosi dibattimenti sulle stragi di piazza Fontana (1969), Peteano (1972), Brescia (1974), Bologna (1980), su Ordine Nero, sulla fuga di Gelli, sulle attività eversive in Veneto.

La fuga di Licio Gelli dal carcere: condannati moglie, figli e autista

AREZZO — Gran brutto lunedì per la famiglia Gelli. Trascorso non nella tranquilla villa Wanda ma nella scomoda aula del tribunale aretino. Assente per ovvie ragioni papà Licio, gli imputati erano mamma Wanda e i figli Raffaello e Maurizio. Con loro il fedele autista Elvio Lombardi. Accuse: corruzione della guardia svizzera Ceresa e conseguente evasione del capo della P2 da Champ Dollon, carcere di minima sicurezza. Sentenza: un anno e otto mesi per la signora Gelli e per Raffaello, il figlio maggiore; un anno e sei mesi per il giovane Maurizio e sei mesi per l'autista-amico di famiglia Elvio Lombardi. I primi due avrebbero contribuito a corrompere la guardia carceraria e ad aiutare Licio Gelli nell'evasione. Il terzo si sarebbe limitato alla corruzione e il quarto a fare il suo mestiere, cioè l'autista. Lombardi e Raffaello Gelli avevano già am-

Convegno sui capitali del crimine

La Svizzera proporrà legge contro il «riciclaggio»

Il tempo LE TEMPERATURE Bolzano -4 12 Verona 0 13 Trieste 9 10 Venezia 2 12 Milano 7 11 Torino 7 11 Cuneo 6 11 Genova 13 20 Biologia 7 12 Firenze 6 18 Pisa 6 19 Ancona 10 14 Perugia 8 14 Pescara 9 14 L'Aquila 0 13 Roma U. 5 20 Roma F. 7 20 Campob. 9 14 Bari 7 16 Napoli 7 20 Potenza 8 14 S.M.I. 11 18 Reggio C. 13 21 Messina 14 21 Palermo 9 20 Catania 12 20 Agrigoro 6 20 Cagliari 7 19

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La Svizzera, paese del segreto bancario, ha allo studio una legge contro il riciclaggio del denaro sporco. Lo ha annunciato al seminario di studi su «tendenze della criminalità organizzata e dei mercati illegali internazionali», il professor Paolo Bernasconi, ora docente dell'università di Zurigo, ma per anni magistrato inquirente a Lugano. Fu lui, tre anni fa, a far arrestare Licio Gelli. Il progetto è stato voluto dal ministro della giustizia elvetica Elisabeth Kopp, che lo ha anche illustrato nelle sue linee generali ad un'assemblea di banchieri del suo paese. Il «denaro sporco» i suoi reimpieghi, la sua esportazione, le sue dirotture, hanno occupato la discussione del seminario. I lavori (il seminario è organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici) che sono stati introdotti da Pino Arlacchi della università di Calabria. Una cosa è certa, si conoscono meglio i «soggetti della criminalità», le loro personalità, piuttosto che le ramificazioni delle loro attività. Ciò è dovuto a molti fattori: non ultimo che negli indagini giudiziarie tendono a rappresentare più le persone che il modo con

cui reimpiegano il denaro che proviene dal riciclaggio. Ma è anche vero — hanno fatto notare sia il professor Naylor della McGill University di Montreal che il giudice Carlo Palermo — che oggi le operazioni finanziarie avvengono in tempo reale senza alcuno spostamento di capitale, tutto attraverso i canali finanziari che passano attraverso i paradisi fiscali. Per questo — ha sostenuto ancora Paolo Bernasconi — occorrerebbe varare una nuova convenzione internazionale patrocinata dall'Onu. Ma non è certo una convenzione o un accordo internazionale che potrebbero risolvere la situazione — ha obiettato il giudice Giovanni Falcone — visto che il passato in Italia si è tentato di colpire il denaro riciclato con le leggi di tipo legislativo (come per i sequestri di persona), ma poi in pochi casi si è riusciti a farlo. Ed ecco uscire un po' da tutti i partecipanti alla discussione dati allarmanti: dal 3 al 10% delle esportazioni nei paesi in via di sviluppo va a finire in tangenti (il professor Naylor sostiene invece che è circa il 20%), mentre le misure di sicurezza usate dai «criminali» contro eventuali intrusioni sono sempre più sofisticate. Società costituite in «paradisi fiscali» trasferiscono il malloppo

in paesi «paradisi bancari», rappresentanti legali delle società costruiscono poi la ragnatela che evita noie. Il problema fondamentale di chi si accinge al riciclaggio dei capitali resta comunque quello di far sparire l'origine di questi soldi. Con la velocità con cui operano certe società, oggi ciò avviene istantaneamente, passando i soldi — senza mai sostare, ma solo attraverso i telex — su conti numerici in alcuni Paesi, per poi far ritornare all'origine ma sempre con altri passaggi. Ed ancora il professor Naylor che individua i flussi dell'esportazione dei capitali, un flusso che va sempre più dai paesi in via di sviluppo verso quelli industrializzati. Così nel 1985, dal Messico, sono usciti 85 miliardi di dollari, mentre il disavanzo della bilancia commerciale è di 95 miliardi di dollari; ancora dai paesi di Sud America sono stati esportati nel quinquennio 1978-82, capitali per 55 miliardi di dollari. Vito Faenza

I risultati della commissione di indagine della Regione dopo lo scandalo della Usl di Torino

L'analisi del tè-urine: «Ineccepibile»

Dalla nostra redazione TORINO — Grossolano svarione dei sanitari? Meccanismo che arrestate? O addirittura un ignobile meccanismo di analisti-truffa? I molti interrogativi che la scorsa estate erano fioriti attorno alla contrastatissima vicenda della misurazione di urina da «smbalata» per urina dal laboratorio della Usl di corso Toscana, nel quartiere Lucanto-Vallette, hanno ricevuto una prima risposta che è favorevole ai tre medici e all'infermiera messi sotto inchiesta dal pretore. Secondo la commissione di indagine che era stata nominata dalla Regione Piemonte per far luce sull'episodio, le procedure, le metodiche, l'esecuzione di analisi di quel laboratorio sono «ineccepibili». Non si conoscono ancora le conclusioni cui è approdata l'altra

commissione, quella nominata dal ministro Donat Cattin. Tuttavia il segnale che giunge è indicativo, e deve aver fatto tirare un bel sospiro di sollievo al delirante inquisiti. I quali, almeno per ora scagionati dal Magret della salute, hanno però altri motivi di inquietudine: essendosi vista piovare sul capo una nuova tecnica nella formata una comunicazione giudiziaria che ipotizza un terzo reato: l'abuso di prescrizione, dopo la truffa in danno di ente pubblico e il falso ideologico in certificato, ai quali si riferiva la prima comunicazione. Riepiloghiamo. Il 18 luglio un carabinieri del Nas in borghese si era presentato agli sportelli del poliambulatorio consegnando un campionario di liquido e la ricetta per un medico, il dottor Gior Ricca-

bontì, così concepita: «Esame completo delle urine, controllo». I risultati venivano consegnati pochi giorni dopo: colore, densità, ecc. nella norma, eccedenza di zuccheri, presenza di poche cellule di sfaldamento; un quadro, sostanzialmente, senza rilevanti indicazioni patologiche. La sorpresa avveniva il 23 luglio, quando il coordinatore del laboratorio dottor Giulio Stramignoni (per altro in ferie il giorno della consegna del campione), il dottor Carlo Bertone che lo sostituiva, il professor Onofrio Campobasso che aveva eseguito l'esame microscopico e l'infermiera Anna Calliano addetta a funzioni di tecnica di laboratorio, venivano convocati nell'ufficio del Nas e si vedevano consegnare la prima comunicazione giudiziaria firmata dal pretore Virginia Borgani. E scoppiava lo «scandalo», con accuse furibonde contro le strutture della Usl e i medici di corso Toscana additati al pubblico ludibrio: «Hanno scambiato il tè per la pipì». Ma, come si diceva, le risultanze della commissione regionale le scagionano. La relazione dei tre commissari (il primario del laboratorio «Baldi e Riberti» delle Molinette professor Camillo Rosso, il professor Giorgio Pappalardo della Maria Vittoria e il dottor Edoardo Paternoster dell'Assessorato alla Sanità), che hanno compiuto sopralluoghi e accertamenti in corso Toscana insieme agli esperti nominati dal ministero, afferma che anche la dicitazione strumentale e l'organigramma del personale di laboratorio, per numero e

Sarebbe stato liberato uno dei due coniugi rapiti 7 giorni fa in Sardegna

per facilitare la conclusione della trattativa. Secondo alcune indiscrezioni, i banditi avrebbero liberato Giorgio De Candia, l'allievo di Porto San Paolo. Il rilascio sarebbe avvenuto domenica nella zona di Dorgali, in Ogliastra, ma la notizia dovrebbe essere ufficializzata solo dopo il pagamento del riscatto. Il duplice sequestro di Porto San Paolo è stato messo a segno nella casa dei coniugi De Candia nella notte di domenica 2 novembre.